

Tra politica della memoria e lutto: ricordare la Seconda guerra mondiale in Jugoslavia

DI WOLFGANG HÖPKEN

Una guerra è sostanzialmente distruzione di esperienze, tanto per l'individuo quanto per la società nel suo complesso. Di norma, rappresenta una così radicale interruzione di continuità da essere difficilmente integrabile nella narrativa storica consolidata e nella memoria collettiva di un paese. Le guerre, in particolare quelle perse, producono spesso crisi nella memoria, e di questo esistono molti esempi, nei Balcani e altrove. Ad esempio, la Repubblica di Weimar non riuscì a venire a patti con la sconfitta nella Prima guerra mondiale, e durante tutto il periodo tra i due conflitti le guerre militari furono sostituite da guerre di memoria sull'interpretazione della sconfitta e sulla sua integrazione nella storia tedesca.

La cosiddetta "Catastrofe dell'Asia Minore", che dopo il 1921 condusse all'esodo centinaia di migliaia di greci, non fu da meno nell'infrangere il concetto convenzionale della storia greca e a stento poté essere integrata nella narrativa della "Megali Idea" (la "Grande Idea" del nazionalismo greco *N.d.T.*), fino ad allora l'asse portante della percezione storica greca. Senza dubbio, le guerre jugoslave degli anni Novanta hanno prodotto una crisi di memoria di questo genere, rendendo difficile in quasi tutte le repubbliche ex-jugoslave arrivare a un ragionevole consenso sull'interpretazione delle guerre.

Di conseguenza, in ogni società e in ogni periodo storico le guerre hanno giocato un ruolo cruciale nella costruzione della memoria tanto individuale quanto collettiva. In ogni tempo e in ogni luogo ricordare una guerra, e qui seguo la teoria di Jay Winter, ha due funzioni specifiche.

Da un lato, in una prospettiva verticale, ricordare una guerra fa sempre parte di una politica della memoria che mira a creare e coltivare una determinata identità nella società e nei suoi cittadini attraverso ricorrenze, monumenti e libri di testo: ricordare coloro che sono morti in una guerra costruisce la comunità dei vivi. In particolare, sin dalla nascita dello stato-nazione, la commemorazione pubblica di una guerra serve fundamentalmente a ricordare alla società di essere pronta a "difendere la nazione".

Dall'altro, tuttavia, la memoria di una guerra va sempre oltre la politica ufficiale della memoria e rappresenta anche un'opportunità per chi è sopravvissuto di piangere la perdita dei propri cari. La commemorazione di una guerra, per citare Jay Winter, "usa delle espressioni collettive, in forma di lapidi e di cerimonie, per aiutare l'individuo ad accettare la brutale realtà della morte". I luoghi di commemorazione, come recita il titolo del suo libro sulle memorie della Prima guerra mondiale in Europa, sono sempre "luoghi di memoria e luoghi di lutto".

Entrambe le dimensioni della memoria sono correlate, ma possono altrettanto frequentemente entrare in conflitto, come vedremo tra poco in relazione all'esempio jugoslavo. La memoria ufficiale può soddisfare i bisogni emotivi della popolazione, ma anche ignorarli o trascurarli; di conseguenza, la popolazione può integrare la memoria ufficiale nella propria memoria biografica, oppure adattarla o rifiutarla per crearne una propria, sovversiva.



© Renee DesChamps, *The collectives*, iStockPhoto

La “grande narrativa” della guerra nella Jugoslavia di Tito

La Jugoslavia non fa eccezione: non è una sorpresa che la Seconda guerra mondiale abbia giocato un ruolo chiave nella politica ufficiale della memoria nell'era di Tito. La narrazione della guerra era la fonte di legittimazione e identità per eccellenza, sia per lo stato jugoslavo che per il regime socialista. La rappresentazione della guerra con parole e simboli doveva aiutare a creare un'identità comune e condivisa, che fosse jugoslava e socialista, e contribuire all'integrazione politica e nazionale della società. In breve, la memoria della Seconda guerra mondiale costituiva a tutti gli effetti il mito di fondazione del paese.

Avendo questa funzione, la guerra fu al centro di tutte le forme di produzione della memoria, nonché tra gli argomenti principali della storiografia e dei libri di testo. Ancora nel 1980, l'ultimo anno del regime di Tito, 125 libri di storia su 210 erano dedicati alla Seconda guerra mondiale. Letteratura e cinema, in particolare nei due decenni successivi alla guerra, fecero del conflitto il soggetto di trame e sceneggiature eroiche. La guerra dominava anche i simboli storici. Quasi tutte le festività nazionali erano legate alla guerra e i simboli della resistenza si ritrovavano nella topografia di città e villaggi, creando un'architettura della memoria che metteva in mostra la narrativa ufficiale della guerra nella vita di tutti i giorni. Il partito e le organizzazioni dei veterani controllavano attentamente il prestigio di questa memoria. “Rispettare” l'eredità della guerra partigiana era un dovere collettivo, “screditarla” mettendo in discussione la narrativa ufficiale poteva diventare persino un atto criminale, soggetto a sanzioni o repressione.

La “grande narrativa” della guerra era caratterizzata da una serie di elementi, che per ragioni di tempo posso solo accennare.

Innanzitutto un carattere fisso ed estremamente stabile, quasi ermeticamente sigillato, refrattario a influenze politiche o accademiche. La storiografia jugoslava, a dispetto dei significativi progressi in molti campi che consentirono di andare oltre le interpretazioni politiche ufficiali, non aveva spazi sufficienti per ampliare la narrativa ufficiale. Senza dubbio tale narrativa fu professionalizzata con il tempo, ma anche le più piccole deviazioni causavano l'intervento della politica, almeno fino ai primi anni Ottanta.

In secondo luogo un carattere selettivo ed estremamente di parte. La rappresentazione creata dalla posizione dei “vincitori”, ovvero dei partigiani, marginalizzava e screditava ogni altro soggetto politico e militare come “collaborazionista”, “Quisling” (dal nome di un ufficiale norvegese al servizio di Hitler *N.d.T.*) e “traditore”. Si trattava di un modello binario di interpretazione, codificato in termini di “noi” e “loro”, che escludeva tutti coloro che non rientravano in questo schema.

Terzo elemento era una gerarchia che metteva al centro della commemorazione il “combattente”, ovvero il partigiano, piuttosto che la “vittima”. Le vittime ebreo e

civili, ad esempio, non erano ignorate, ma marginalizzate. Il combattimento e l'eroismo, non il destino delle vittime, erano la spina dorsale della memoria ufficiale e della sua morale, con i cosiddetti *prvoborac*, coloro che avevano combattuto sin dall'inizio degli eventi, in cima a questa gerarchia. Un sedicenne della gioventù comunista, assumendo negli ultimi giorni di guerra alcune funzioni nell'esercito partigiano, poteva così diventare un "combattente", guadagnando uno status più importante dei civili vittime di ustaša e četnik o degli ebrei vittime delle politiche di sterminio tedesche.

Infine, una rappresentazione che ignorava le dimensioni etniche della guerra, parlando di partigiani, collaborazionisti e occupanti in termini di "classe", ma non di etnia. La nozione di guerra come confronto etnico, non solo di liberazione o di classe, svanì completamente dalla narrativa ufficiale. Questa intenzione si può vedere in molti monumenti partigiani, come quello famoso di Sutjeska, che scelse esplicitamente un linguaggio vago e neutrale, diverso, ad esempio, da quello dei monumenti eretti dopo la Prima guerra mondiale, che spesso ritraevano soldati identificabili come serbi, illustrando così l'interpretazione della Prima guerra mondiale come una "guerra di liberazione serba" per tutti gli altri jugoslavi. Questo è coerente con una generale tendenza europea per cui, come osserva lo storico tedesco Reinhard Koselleck, la violenza senza precedenti della Seconda guerra mondiale poteva essere rappresentata solo in un linguaggio astratto, ma nel caso della Jugoslavia era anche funzionale alla costruzione di una narrativa neutrale dal punto di vista etnico. Ogni violazione di questo principio suscitava critiche e sanzioni da parte del partito.

Il "divario fluttuante" tra memoria privata e memoria ufficiale

Naturalmente, la narrativa di guerra mostrava scarsa sensibilità verso la complessità delle esperienze vissute dalla popolazione; solo una parte della società e della storia veniva commemorata, ad esclusione delle altre. L'onnipresenza di parole e simboli della narrativa ufficiale contrastava così con il silenzio imposto a molte esperienze individuali. In questo modo, le esperienze primarie dell'individuo e la memoria secondaria e istituzionalizzata della vita pubblica si separarono, creando, per usare il termine del sociologo americano Jan Vasina, un "divario fluttuante" (*floating gap*) tra memoria privata e memoria ufficiale.

Per evitare di semplificare eccessivamente questo quadro, bisogna considerare almeno tre aspetti qualificanti.

In primo luogo il carattere selettivo e strettamente gerarchico della memoria ufficiale, che esclude molte esperienze dalla pubblica commemorazione, non è affatto un tratto specifico jugoslavo. In realtà, in tutta Europa la memoria della Seconda guerra mondiale segue per molti aspetti lo stesso modello selettivo. In Francia, il regime di Vichy fu ignorato a lungo, e la politica della memoria del Generale de Gaulle

costruiva chiaramente una gerarchia di coloro che facevano parte della Resistenza e coloro che ne erano esclusi. In Germania, la memoria della Seconda guerra mondiale ruotava inizialmente intorno al ruolo dei tedeschi come vittime e non come carnefici, e, quando questo modello cambiò significativamente nei primi anni Sessanta, alcuni gruppi rimasero comunque esclusi dalla memoria, come comunisti, rom, omosessuali o condannati ai lavori forzati, solo recentemente integrati nella pubblica commemorazione.

Anche nella memoria “occidentale” si può notare un “divario fluttuante” tra memoria pubblica e privata. La memoria collettiva della Seconda guerra mondiale, come sintetizzato dallo storico belga Pieter Lagrou nella sua analisi comparativa relativa a Francia, Olanda e Belgio, “era strutturata in modo da offrire all’individuo solo un aspetto specifico, spesso fuori dalla sua esperienza diretta. L’inevitabile risultato fu una forma di alienazione tra memoria pubblica e privata”. Nell’Europa occidentale, la memoria della Seconda guerra mondiale non fu strumento di legittimazione del potere politico con intensità analoga al caso jugoslavo, ed era naturalmente molto più aperta a un discorso revisionista, anche se il vizio strutturale era piuttosto simile.

Una seconda osservazione è necessaria per non affrontare in modo eccessivamente semplicistico la memoria della Seconda guerra mondiale nell’ex-Jugoslavia. Per



© Renee DesChamps, *Inside Me*, iStockPhoto

quanto senza dubbio parziale e tendenzialmente fissa, era tutt'altro che immune da influenze esterne e relativi sviluppi. In una certa misura, anche il Partito doveva rispondere ai bisogni emotivi delle persone. Ad alcuni gruppi, come gli ex četnik o ustaša, il diritto al lutto era negato per principio, almeno in pubblico, ma per altri il Partito doveva adattare la commemorazione ai loro bisogni. Heike Karge, ad esempio, ha mostrato come Jasenovac (luogo sempre molto difficile da ricordare per il partito) fu elevato a luogo ufficiale della memoria, principalmente in seguito a pressioni dal basso.

La memoria della Seconda guerra mondiale fu anche incrinata dallo sviluppo di un federalismo radicale, che a partire dagli anni Settanta affidò alle repubbliche quasi tutte le competenze. Gli elementi fondamentali della memoria ufficiale non furono compromessi da questo processo: la narrativa partigiana rimase immutata in tutte le repubbliche, nonché si mantenne il principale strumento di legittimazione. Al contempo, tuttavia, la memoria storica comune della Seconda guerra mondiale divenne sempre più "federalizzata" e pluralista; non stava perdendo il suo carattere "jugoslavo", ma questo aspetto stava svanendo in favore di una memoria sempre più legata alle singole repubbliche e alle loro nazioni in via di costituzione.

E ora un ultimo aspetto qualificante della memoria ufficiale della Seconda guerra mondiale: si trattava di una rappresentazione certamente viziata, che favoriva i partigiani e trascurava tutti gli altri, ignorava eterogeneità e ambiguità delle esperienze individuali, ed era immune al carattere etnico della guerra. Tuttavia, al contempo rappresentava una sorta di offerta di riconciliazione per la società. Se a volte dimenticare può essere una pre-condizione perché i sopravvissuti possano coesistere (Lucian Hölscher), allora la memoria ufficiale offre anche una cornice perché le persone possano dimenticare l'esperienza della violenza. Non sappiamo ancora quanto profondamente radicate siano l'esperienza e la memoria della guerra nei decenni successivi. Alcuni antropologi, come ad esempio Bart Max nel suo lavoro sul villaggio erzegovese di Medjugorje, sostengono che la competizione fra memorie ed esperienze di četnik, ustaša e partigiani era ancora viva negli anni Sessanta, suscitando ogni tanto conflitti intestini. In generale, tuttavia, sembra che la memoria della guerra smise abbastanza presto di dividere la società e gravare sulla coesistenza quotidiana, e si potrebbe osservare che la narrativa ufficiale facilitò questo processo.

Di conseguenza, non sostengo la diffusa teoria di una memoria soppressa durante tutta l'era socialista che poi esplose improvvisamente per essere riconosciuta. Questa interpretazione è troppo semplicistica. Secondo me, è più probabile che la narrativa ufficiale abbia gradualmente perso il suo potere aggregante, diventando una memoria "fredda", priva di qualità cognitive e abilità di integrazione. Infine, con la caduta del socialismo, anche la memoria che lo aveva legittimato perde le sue funzioni. Questo crea un *vacuum*, poi riempito dagli "imprenditori dell'etnicità" che entrano in scena a partire dalla fine degli anni Ottanta. ◆

[Traduzione dall'inglese di Irene Dioli]